

Uno strumento da usare bene

Non è ora di ripensare i referendum?

Bisognerebbe utilizzarli per riforme sulle quali il Parlamento è stato insensibile e comunque dopo alcuni anni dall'entrata in funzione di una legge

Cinque NO, che si aggiungono ai due NO del '78 e al NO del '74. Otto proposte di referendum abrogativo, otto NO: ai di là delle ragioni specifiche di ciascuna di queste risposte, c'è materia per cominciare a riflettere sulla esperienza complessiva sulla politica dei referendum che radicali da un lato e mondo cattolico dall'altro hanno praticato in questi sette anni, sull'uso che si è fatto di questa forma di democrazia.

Un fatto è evidente e fuori discussione: in nessuno degli otto casi l'iniziativa del referendum abrogativo è stata addebiatata o respinta. Ed è comprensibile che la gente si domandi perché mai tanto danaro pubblico venga così inutilmente sprecato.

Significa questo che l'istituto del referendum è inutile o che la stragrande maggioranza degli italiani lo ritiene tale? Significa che l'opzione prevalente dei nostri elettori è per una democrazia tutta delegata, che rimette solo ai rappresentanti parlamentari la responsabilità delle scelte?

Stiamo attenti: sono ben pochi quelli che pensano che tutto debba restare così com'è, che nessuna legge debba essere cambiata. E dall'altra parte l'elevata percentuale dei votanti dimostra che non c'è affatto disinteresse, ma c'è, all'opposto, il desiderio di contare.

La questione vera riguarda l'uso che si è voluto fare del referendum: sta nel fatto che se ne è snaturata la funzione. Intanto la gente ha reagito con un moto di ribellione a certe proposte che la invitavano a non pronunciarsi su una chiara questione di principio, ma ad approvare operazioni di « ritaglio » delle leggi vigenti, soppressione di commi o addirittura, di singole parole, com'è accaduto per i due contrapposti referendum sull'aborto. Si è ribellata all'idea di farsi coinvolgere nel tecnicismo di una (già perduta) battaglia parlamentare per emendamenti e controemendamenti.

La democrazia diretta, proprio per essere tale, deve essere altro dal confronto parlamentare e dal suo tecnicismo. Il referendum emendativo, quale è stato escogitato sia dai radicali sia dal Movimento per la vita, è solo la meccanica trasposizione del parlamentarismo alla consultazione popolare; è tutto l'opposto della democrazia diretta.

Ma non è ancora questa la questione principale: in sei casi su otto il corpo elettorale è stato chiamato a pronunciarsi su leggi da poco approvate dal Parlamento. Ora è costato con tutta evidenza che è vano l'appello al corpo elet-

torale se questo appello ha lo scopo di contrapporre la democrazia diretta alla democrazia rappresentativa. Se è solo un tentativo di rivalta di forze rimaste battute in Parlamento, anche se proviene (come fu per il divorzio ed ora è stato per l'aborto) dal partito di maggioranza relativa. Oppure se è il dissennato tentativo di scardinare, con la tecnica dei referendum a valanga, l'insieme del sistema rappresentativo.

Simili tentativi producono l'effetto esattamente opposto: finiscono con il rafforzamento della democrazia rappresentativa in democrazia plebiscitaria. Travolgono la funzione del referendum abrogativo, facendone uno strumento di sistematica conferma delle decisioni parlamentari. Su questo terreno si misura in tutta la sua estensione la sconfitta radicale, la sconfitta dell'attacco mosso alla democrazia rappresentativa.

Ma questa sconfitta non deve travolgere con sé l'istituto stesso del referendum abrogativo. Un sistema di democrazia dà valida prova di sé quando funziona a pieno regime, nella varietà degli elementi di cui si compone; e nel nostro sistema di democrazia i referendum abrogativi sono parte organica. Possiamo attenderci positivi sviluppi dalla sperimentazione di forme di democrazia diretta, solo quando questa mira ad affiancarsi e non a contrapporsi, alla democrazia rappresentativa.

E allora è tempo di dare finalmente corpo all'idea di una migliore normativa del referendum, che introduca anzitutto un idoneo intervallo di tempo tra l'approvazione di una legge e l'iniziativa di un suo referendum abrogativo. Il quale può acquistare un preciso senso solo a due condizioni: 1) che esso sia utilizzabile come strumento di mobilitazione popolare di fronte a temi di riforma che hanno, negli anni, lasciato insensibili le maggioranze parlamentari; 2) che esso, inoltre, non abbia per referente, cui il voto popolare possa rapportarsi, modelli di comportamento parlamentare recentemente adottati o scelte già effettuate in sede parlamentare, solo da ratificare o non ratificare. Ma nello stesso tempo è urgente colmare quella lacuna della legge cui la Corte Costituzionale ha ovviato solo in via di supplenza della funzione legislativa, e mettere finalmente ordine nella tecnica di formulazione dei quesiti da sottoporre a consultazione popolare. E' un compito che la Costituzione rimette al Parlamento: ora il Parlamento può assolverlo facendo tesoro dell'esperienza.

Francesco Galgano

La città tra miseria e folklore: una mostra di foto del secolo scorso

QUANDO MISERO A FUOCO NAPOLI



Allestita nel chiostro di Santa Chiara un'esposizione che non punta sulla nostalgia ma sulla ricostruzione della realtà

Dal nostro inviato NAPOLI — Napoli, molto probabilmente, è da sempre una delle città più fotografate del mondo. Diceva un vecchio maestro artigiano della camera oscura che teneva un piccolo e disguidato negozietto a Santa Lucia, che in nessun altro posto come a Napoli persino la miseria e la tragedia quotidiana, sono così bene esposte alla luce: una luce mediterranea, « ridondante » e corposa, una luce che taglia i volti e rende fotografabili persino gli angoli in ombra. Una luce, insomma, che, anche nel '800, permetteva di usare, con l'apparecchio fotografico, i tempi di posa molto veloci e tali da poter « fermare » la vita della gente, il brulicchio dei passanti, delle carrozze e tutta quella piccola e minuta vita quotidiana che è stata, per anni, il tessuto connettivo della città.

E che non si trattasse di leggenda lo testimoniano le grandi e splendide foto prelevate dagli archivi Alinari ed esposte in una mostra di notevole interesse allestita nel chiostro di Santa Chiara. La mostra, che rimarrà aperta fino alla fine del mese, è già stata visitata da migliaia di persone. Gli allestitori, Gaetano Macchiaroni, Daniela Del Pesco e Marianna Picone, l'hanno intitolata « Immagine e città ». Napoli nelle collezioni Alinari e nei fotografi napoletani fra Ottocento e Novecento ad hanno ottenuto il patrocinio del Comune e dell'Azienda di Soggetti e Turismo.

Il titolo, in realtà, vuole proprio significare che si è tentato di non fare, della mo-

stra, una pura e semplice operazione nostalgica. In effetti, le foto sono state sistematicamente rilette e rilette per rione o zona per zona, proprio per farne risaltare i particolari significativi: Santa Lucia come « topos » della napoletanità popolare; Posillipo come « perla » della tradizione iconografica; via Partenope come luogo della promozione turistica e così via. Sono queste le spiccate personalità che Gaetano Macchiaroni (anche con preselezione a volte discutibili) premette, nel bel catalogo, alle riproduzioni di tutte le immagini.

L'intento, al di là delle intenzioni, non appare pienamente raggiunto, anche per l'allestimento che non permette sempre una facile « lettura » delle belle fotografie esposte, ma l'iniziativa è comunque di grande rilievo.

Le foto, come si è visto, vengono tutte dalla collezione Alinari, ma non sono state scattate soltanto dai noti fotografi fiorentini, ma anche dai Brogi e dallo Chautourier, due maestri dello stesso periodo e con lo stesso stile nella ricerca, nel modo di inquadrare e di riprendere. Professionisti, dunque, con tanto di studio e di clientela. Forse è proprio questo che nella parte storica-introduttiva (per altri versi funzionale ed efficace) non viene chiarito abbastanza bene: e cioè che gli Alinari, i Brogi e lo Chau-

fourier lavoravano industrialmente e dietro precise committenze. Il che riduceva sensibilmente la loro possibilità di scegliere i soggetti condizionandone in modo determinante tutto il lavoro. I turisti, gli editori e molti giornali dell'epoca volevano, insomma, dal fotografo dell'800 una Napoli « caratteristica » con tanto folklore, una città « monumentale » con i tipici e classici personaggi fatti conoscere da una letteratura precedente alla fotografia, tutta tesa alla « macchieta », al « caratteristico » ad ogni costo e al « colore » locale. La richiesta, del mercato, ovviamente, doveva almeno in parte, essere soddisfatta, anche se al più alto livello possibile.

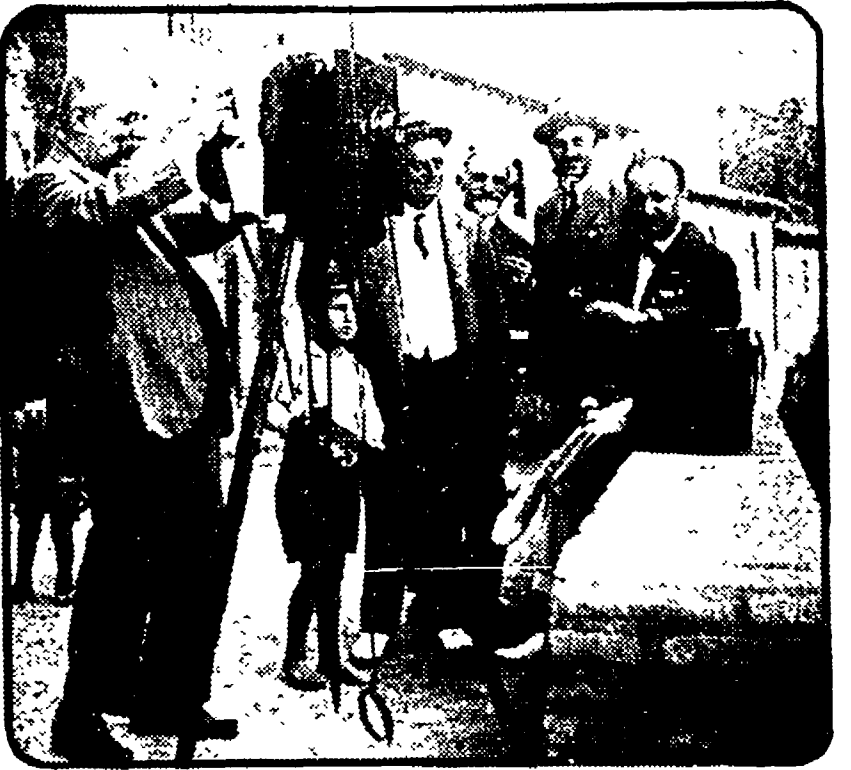
Chi dunque si aspettasse dalla mostra di Napoli, materiali inediti su Napoli, visti nella chiave socio-politica utilizzata da tanti fotografi di oggi, rimarrebbe deluso. Le foto di tanti maestri dell'800 in particolare quelle di Alinari, dei Brogi e dello Chautourier richiedono, invece, una lettura più attenta.

Bisogna saper leggere nelle facce, cercare i dettagli e i particolari, guardare i gesti e i vestiti degli scongiurati e degli acquaiuti. Così come bisogna saper leggere oltre le case, in mezzo alle incredibili scabellate di luce che tagliano i volti o tra la gente che cammina: sui cartelli esposti accanto ai banchi dei rivenditori di pesce o in mezzo agli arnesi del lavoro. Verrebbe voglia di guardare le 314 foto dei maestri, esposte nel Chiostro (le altre sono molto meno importanti) con la lente di ingrandimento per entrare ancora di più nel « ventre di Napoli » superando gli stereotipi imposti.

E la grande professionalità di Alinari, Brogi e Chautourier, col loro lavoro, prepara effettivamente il visitatore alle immagini più « vere » e meno « monumentali » scattate nei vicoli e intorno ai bassi, dal giovane cronista giudiziario Salvatore Di Giacomo. Come passare, insomma, rimanendo nell'ambito letterario, dal popolare Francesco Mastriani allo stesso Di Giacomo, ormai scrittore e poeta affermato. Il grande merito della mostra napoletana è proprio questo: stimolare riflessioni e confronti e lo si capisce subito percorrendola in mezzo ai folli gruppi di visitatori che si impegnano, ogni volta, in accanite discussioni su certi angoli della città, qui ripresi con grande maestria e fatti poi sparire, per sempre, da una ingorda e bestiale speculazione. Le immagini della grande collezione Alinari sono, insomma, non ci si deve stancare di ripeterlo, un patrimonio culturale e storico di enorme importanza per il Paese. Un patrimonio che deve essere ad ogni costo salvaguardato e protetto anche perché frutto di una altissima e straordinaria capacità professionale.

Wladimiro Settimilli Nella foto: una « Foto Alinari » scattata agli scongiurati in una strada di Napoli. Siamo nel 1890 circa

Gli Alinari, la TV dell'800



La vita sociale, culturale, economica e le trasformazioni urbane della città di Napoli emersero con inusitata chiarezza nelle foto partecipe degli Alinari, tracciando, oggettivamente, la storia del suo sviluppo come insieme di memorie da conservare, considerare e quindi adoperare per lo sviluppo di una nuova città. L'aspetto più interessante dell'iniziativa è quello di non fermarsi soltanto a un'esposizione documentaria del passato ma di tentare, e si riesce, di ricogliere le immagini delle forme urbane e sociali di Napoli ai problemi ancora oggi presenti. I « mestieri » di Napoli, quelle mille attività più o meno sotterranee che oggi costituiscono ancora un tessuto economico di cui tener conto nel ristrutturare la città; le trasformazioni urbane valute da una borghesia non sempre illuminata che, tuttavia, ha tentato di fare di Napoli, a dispetto dei tori subiti, una delle città più moderne dell'Europa a cavallo del Secolo.

I continui confronti, i riferimenti ad argomenti precisi, alla dell'economia sia dello sviluppo urbano, contribuiscono a fare della mostra una vera e propria strumento di lavoro e non solo un fatto spettacolare o da nostalgici di un tempo migliore; i materiali stimolano un dibattito necessario per far capire come, attraverso lo strumento fotografico, le immagini delle diverse situazioni corrispondano a diversi modi di intervento economico e di trasformazione urbana che la città ha subito.

Le risposte povere dello Stato alla « questione napoletana »

E qui è doveroso citare quanto scrive, presentando il Catalogo, Gaetano Macchiaroni, animatore e organizzatore dell'iniziativa: « Mentre Napoli è impegnata in un'opera di ricostruzione e di sviluppo, abbiamo ritenuto di dover concludere e presentare un lavoro che aiuta a riflettere su un periodo complesso della sua vita e delle sue trasformazioni ».

Quasi più interessante della mostra stessa è però il Catalogo. Vero e proprio risultato scientifico di un lavoro di ricerca, di selezione, di confronto che va bene al di là dell'argomento fotografico, è oggi piuttosto di moda e affiora le sue radici negli studi storici, nei rapporti tra le arti visive, nelle relazioni tra la realtà urbana e la sua forma fisica.

Giuseppe Galasso, nel saggio « Napoli nell'Unità italiana », affronta con grande chiarezza la « questione napoletana » come rapporto tra i problemi della città e quelli della creazione di uno stato moderno dall'Unità alla prima guerra mondiale, o concentra l'attenzione sulla fisionomia delle classi dirigenti napoletane con le loro contraddizioni profonde, le loro tradizioni imprenditoriali e il contatto di queste con le tendenze culturali e la realtà popolare. Galasso mette così in luce la povertà delle risposte che lo Stato italiano ha dato alle istanze di sviluppo della città in quel periodo e induce interessanti riflessioni anche per il presente, delimitando la dimensione e la gravità della « questione napoletana » come questione ancora aperta.

In continuità e in relazione con il saggio di apertura si collocano gli interessanti contributi di due giovani ricercatori dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Napoli, anche qui a testimoniare che, malgrado i danni che il terremoto ha causato sulle strutture di ricerca queste possono, e continuano a funzionare.

Maria Antonietta Picone Petrusa, nel saggio « Linguaggio fotografico e generi pittorici », affronta da un punto di vista specifico i problemi di metodo nello studio della fotografia intesa come disciplina con tutta la sua specificità, con una serie di richiami alla cultura del settore e molta ricchezza di riferimenti storici che fanno ben capire come l'argomento della fotografia vada e debba essere, messo in rapporto con le questioni più generali delle arti visive anche al di là delle sue funzioni documentarie. Il saggio si sviluppa attraverso l'esame dei rapporti tra lo strumento fotografico e la pittura, e il paesaggio, e l'opera d'arte e il monumento, e i costumi di vita sociale; il tutto assai ben documentato con continui richiami e citazioni.

Il rigoroso metodo critico dell'occhio della fotografia

« Fotografia e scena urbana fra artigianato e industria culturale » è il titolo del saggio di Daniela Del Pesco, nel quale viene esaminata con molta accuratezza la complessa questione dei rapporti tra la documentazione fotografica come strumento di diffusione conoscitiva e culturale e l'analisi delle trasformazioni urbane della città. Analisi compiuta attraverso uno strumento apparentemente oggettivo come la fotografia che si rivela, invece, come un vero e proprio « modo critico » di guardare alla città e, soprattutto, come un modo moderno di comunicare a masse sempre più estese di persone una forma di conoscenza precisa ma orientata. E' assai interessante di questo saggio la breve parte finale, dietro la quale si avverte la presenza di un ben più esteso tessuto di ricerca che meriterebbe un adeguato approfondimento, che riguarda i problemi di una immagine della città attraverso il diverso modo, con la fotografia, di rappresentarne e illustrarne gli aspetti della trasformazione.

Qui, a conclusione di questo breve commento alla iniziativa, va ricolligato il contributo documentario della Mostra e del Catalogo con la possibilità che essi offrono di riapprofondire l'analisi complessiva della città di Napoli: in un momento come questo, in cui la « questione napoletana » può effettivamente avere una svolta decisiva, questi materiali si presentano come uno straordinario strumento di conoscenza critica per agire nella trasformazione e nello sviluppo della realtà presente.

Alberto Samonà

Nella foto: una straordinaria immagine di Vittorio Alinari al lavoro per strada con la macchina fotografica e da campagna

Quando si discute di libertà e dissenso si ristampa il filosofo inglese

Il ritorno di Stuart Mill

Giulio Giorello e Marco Mondadori nella prefazione alla ristampa Longanesi del « Saggio sulle libertà » tentano di attualizzare le idee sullo Stato del pensatore liberale - Ma si può non tenere conto del contesto storico nel quale una cultura è maturata?



John Stuart Mill

senso, la figura che emerge come personaggio potenzialmente anomalo, è quella dell'intellettuale. Certo i diritti di libertà, di espressione e di dissenso vanno difesi, ma chi in realtà è più in gioco in queste questioni è la figura del « genio », colui che innova e che non si conforma.

La parola « genio » a Mill veniva certamente da Coleridge, un autore che aveva criticato, ma delle cui critiche all'utilitarismo aveva anche cercato di tenere conto. E un tema su cui la critica ha lavorato e che rende la figura di Mill ancora più ricca di quanto di solito non si conceda.

Da dove può venire l'intolleranza o anche la violenza legittimata dalle medesime regole comunemente accettate. Mill lo vede con grande semplicità. Politicamente ciò che temeva di più era il modello che derivava dalla filosofia di Comte: una società organica e dirigista di cui era l'esempio ri-vente: il nuovo bonapartismo francese si coniugava facilmente con la tradizione « industriale » di Saint Simon e con l'idea di una direzione tecnico-scientifica della società. Ecco un esempio di struttura statale che potrebbe compromettere i diritti individuali.

Ma la dittatura dell'opinione, quella che Mill conosceva sulla soglia di casa, e che scorre inafferrabile e sicura nel giudizio quotidiano, nelle scelte, solidarietà, non proazioni, inclusioni, esclusioni, elogi, emarginazioni? Mill scrive, proprio nel Saggio sulla libertà, che la morale di un paese, che la morale di una classe, che la morale di una religione, non è né la ragione né la più importante ragione di dis-

sistata nel liberalismo inglese. I borghesi manchesteriani non avevano avuto le porte spalancate. Ma quello che filosoficamente è bello da vedere, è il deposito dell'antica saggezza di Hume sulle passioni degli uomini. Le opinioni comuni sono così forti: proprio perché nascono da nodi di sentimenti, simpatie e antipatie; è proprio contro questa forza « naturale » che occorre garantire la libertà di pensiero.

Questo testo di Mill in Italia è sempre stato pubblicato cercando di usarne il nome in fondo la testimonianza di libertà. A memoria ricordo ora tre edizioni. Una del 1956 e per i tipi della Sonzogno; era certamente il libro della grande speranza democratica quando Crispien travolto dalla sconfitta del suo imperialismo ad Adua i lettori saranno stati quelli che riuscirono a resistere alla spirale di violenza tra il '95 e il '99 quando il governo Pelloux presentò un decreto legge i provvedimenti restrittivi delle libertà per-

sonali, del diritto di associazione, della libertà di stampa. Il Saggio sulla libertà doveva essere una bandiera. Poi l'edizione Gobetti del 1924; l'editore e la data parlano da soli. Infine l'edizione Bompiani nel 1946.

Quindi a ogni edizione corrispondeva una presa di posizione. Lo è anche in questo caso ad opera di Giulio Giorello e Marco Mondadori, autori di una prefazione fortemente indirizzata alla presente edizione del Saggio. So che questo scritto è stato molto apprezzato, ne sono naturalmente lieto anche se non desidero nascondere il mio parere, quando si discosti dall'opinione prevalente, a due brillanti studiosi che sono anche due ottimi amici. Essi esordiscono molto aggressivamente dicendo che il lettore non deve aspettarsi la « ricostruzione storica » del lavoro di Mill dato che il loro intento è di prenderne il contenuto per ciò che esso vale direttamente.

Sono del tutto d'accordo

il livello della « civiltà ». Per gli altri invece ogni mezzo è utile per condurli sulla via del progresso. Non voglio minimamente fare del banale relativismo culturale, o varare l'idea che Mill sia un « imperialista », ma solamente ricordare che condivideva tutti i pregiudizi della antropologia vittoriana liberale.

Questa ricognizione dello spessore e dell'origine temporale dei significati mi pare importante, proprio quando si è impegnati in una riattribuzione militante, poiché il rischio di queste mancate illuminazioni è quello di trasportare notevoli pezzi ideologici senza controllo teorico. Prociamo a pensare quanto questi si sarebbero potuti eritare se questo atteggiamento fosse stato prevalentemente una dozzina di anni fa quando la riattribuzione di Marx avveniva spesso in linea diretta. Ma naturalmente questa intelligenza dei significati non riguarda solo Marx, ma qualsiasi linea di pensiero. Se manca il piano ideologico riprende a girare.

Vediamo allora brevemente la riattribuzione che Giorello e Mondadori fanno del testo di Mill. Una difesa radicale della libertà di opinione e di dissenso intellettuale contro qualsiasi centralizzazione autoritaria del potere politico e della intelligenza sociale. Su questo punto il mio consenso è completo, dato che si tratta di un valore liberale che non scopro da oggi. Certo nei paesi del « socialismo reale » questi principi a tutti noi essenziali, non si trova bene. Ma non ignorerei, per fare un altro esempio, che nella prosopopea di un certo tempo un disegno di politica cul-

turale che avvantaggia le forme di sapere che si integrano in un progetto di direzione tecnologica della società, mentre, al contrario, mette in crisi i più fastidiosi delle « scienze umane ». La libertà di dissenso è un valore necessario, ma molto difficile. Non credo esista società che lo possiede definitivamente, e di negativo, magari nella penombra, è una tentazione cui pochi poteri sfuggono.

Nella riattribuzione di Mill che viene fatta da Giorello e Mondadori, il diritto al dissenso appare invece garantito da regole di gestione del potere politico che si richiamano al noto modello di « critica e crescita della conoscenza » per teorie concorrenti, in piena libertà di prova e di argomentazione. Se si vuole sostenere che questa è una buona metafora per dire che il potere politico deve usare tecniche razionali e metodo democratico, tutto questo va bene, e non credo sia secondario a nulla. Ma è una metafora che nel positivo progetto politico deve essere coordinata con una analisi che tenga conto di ciò che realmente è una società, nel suo spazio e nel suo tempo. L'esperienza insegna che, al di là dei modelli ideali, che pure è utile costruire, sono i problemi oggettivi, la dislocazione delle forze sociali, la proliferazione dei poteri, le possibilità o meno di azione, ad avere un peso determinante sugli stessi metodi di gestione politica.

Se non si pensa a questo contesto materiale e si resta in una pura ostensione e contrapposizione di modelli, allora il filosofo può rischiare di trovarsi in una potente circolazione ideologica. Poiché c'è anche l'ostuzia dell'irrazionale, vorrei amichevolmente dire a Giorello e Mondadori, e l'irrazionale, talvolta, è più astuto quando ci parla suppone di farlo nella trasparenza della ragione.

Fulvio Papi

Ritorna soprattutto per i lettori giovani, ma anche per gli altri, prigionieri talora di bizzarre selezioni della memoria, il Saggio sulla libertà di John Stuart Mill. Il filosofo inglese si ripresentava molto da questo suo scritto, e aveva ragione, perché la fortuna di queste pagine è stata sempre notevole, e le rievocazioni che vi sono state hanno contribuito a diffonderne l'aura.

Mill stesso offre al suo lettore la linea corretta di lettura. Il primo passo dell'emancipazione civile è stato quello che ha consentito di stabilire che, di fronte al potere dello Stato, vi sono diritti inalienabili dell'individuo. Se questi diritti vengono violati, è lecito ribellarsi, opporre resistenza al potere. E' l'aurora del liberalismo. Il secondo percorso stabilisce che il potere politico non ha alcuna prerogativa che gli spetti per se stesso, ma deriva la sua legittimità dalla sovranità popolare. E' il liberalismo che vince la battaglia per il diritto di voto, il saggio di Mill vuole affrontare il problema della libertà dell'individuo nel contesto politico e sociale che ne è derivato.

Libertà di pensiero, di espressione, di comportamento devono essere garantite in una società dove il rischio maggiore deriva ora da un uso liberale che la maggioranza tende a fare dei propri diritti, e dagli atteggiamenti conformistici che costituiscono di fatto un'opinione punitiva nei confronti di ogni forma di dissenso. Mill scriveva in un saggio per concludere gli Anni Cinquanta del secolo scorso, aveva raggiunto un notevole livello di organicità.

Egli vede con chiarezza come dalla tradizione dei conflitti religiosi nasce il problema della tolleranza: la setta religiosa che ha meno forza organizzativa e ideologica è quella che chiederà l'applicazione della tolleranza del dissenso. In una società dove il tema religioso non è né la ragione né la più importante ragione di dis-